

Il poeta Mecenate si riconosce dall'ipèrbato



leggere,
rileggere

di Cesare Cavalleri

Per antonomasia chiamiamo mecenate (in minuscolo) un protettore e sostenitore delle arti e degli artisti, ma chi era l'originario Mecenate?

Gaio Cilnio Mecenate fu un ascoltato consigliere di Augusto, oltre che amico e complice dell'imperatore. Era nato ad Arezzo da nobile famiglia etrusca nel 68 a. C.; ricchissimo, formò e animò un circolo di intellettuali del calibro di Virgilio (che gli dedicò le *Georgiche*), di Orazio (che con il suo patrocinio pubblicò la prima serie delle *Odi*), di Propertio e di altri minori.

La fama di Mecenate è soprattutto postuma, appunto per antonomasia. I contemporanei hanno lasciato poche testimonianze su di lui, e anche i suoi protetti talvolta lo prendevano in giro. Tutt'altro che esemplare nella vita privata, Velleio Patercolo lo infilzò con questo epigramma: «Assolutamente vigile laddove la situazione necessitava attenzione, prudente e accorto nell'agire, ma non appena si presentava l'occasione di distogliersi dagli affari, pronto ad abbandonarsi all'innatività e alle mollezze più di una

onna».

Mecenate, che morirà a sessant'anni, fu anche autore di opere letterarie linguisticamente sofisticate, di cui ci sono rimasti pochissimi frammenti, ora raccolti da Stefano Costa con traduzione e originale a fronte, sotto il titolo *Mecenate. Frammenti e testimonianze latine* (La Vita Felice, pp. 296, euro 13,50). Sono soltanto sedici frammenti, ma postillati con tale erudizione filologica, che bastano a ricreare un mondo.

Si prenda questo verso: «*Ipsa enim altitudo attonat summa*», l'altezza stessa fulmina i vertici. Nessuna traduzione può rendere la densità di significati di quelle cinque parole. Stefano Costa spiega: «È una frase gnomica tesa a illustrare, mediante la metafora del fulmine che colpisce la cima, il rischio per chi si trova in posizioni elevate di crollare vertiginosamente e all'improvviso; il rapporto causa/effetto tra altezza e rovina è reso con particolare immediatezza perché è la stessa *altitudo* a colpire (*attonat*) ciò che si trova in alto e l'immagine del fulmine è sottintesa nel verbo *attonare*». Ah, meravigliosa sintesi del nostro latino! Perché non è obbligatorio in ogni ordine di scuole? Rileggiamo, assaporiamo: «*Ipsa enim altitudo attonat summa*».

Un altro esempio: «*Intersacra mouit aqua fraxinos*», la sacra acqua scorre in mezzo ai frassini. Tradotto co-

sì, sembra banale, ma è la disposizione delle parole vincente in latino. L'"ipèrbato" è una figura retorica, ricalcata dal latino, per ottenere un effetto particolare allontanando parole che dovrebbero stare vicine, e mi piace ricordarlo in omaggio a Gilberto Finzi, il poeta che ci ha lasciati alla vigilia dello scorso Natale, il quale deplorava che i nuovi poeti non sapessero maneggiare neppure un ipèrbato. Nel verso di Mecenate, *inter* dovrebbe stare vicino a *fraxinos*, e sacra vicino a *aqua*, invece sono separate dal verbo *mouit*. Così il doppio ipèrbato, imperniato su *mouit*, viene a formare un chiasmo, che è l'incrocio di due coppie di parole secondo lo schema ABBA. Il chiasmo più celebre è l'incipit dell'*Orlando furioso*: «Le donne (A), i cavalieri (B), l'arme (B), gli amori (A)». In traduzione letterale il verso latino diventerebbe: «In mezzo (A) la sacra (B) scorre (verbo/perno) acqua (B) ai frassini (A)». Non è un intelligentissimo gioco? Purtroppo le figure retoriche non si insegnano più e quindi la ricchezza della lingua resta enigmatica.

Ma congediamoci con un verso iperbatico di Orazio rivolto a Mecenate: «*Satis superque me benignitas tua ditavit*», la tua generosità mi ha arricchito abbastanza e anche troppo. Anche noi usciamo arricchiti dalla lettura analitica di questi dimenticati frammenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

